

Intervista a Luzzatto sul dialogo ebrei-cristiani

di Giuseppe Altamore*

Nato a Roma nel 1928, Amos Luzzatto è una delle figure più significative dell'ebraismo italiano del dopoguerra. Scrittore prolifico e chirurgo, ha ricoperto diversi incarichi politici come quello di presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane dal 1998 al 2006 e in seguito di presidente della Comunità ebraica di Venezia. È stato anche direttore della *Rassegna mensile d'Israel*, ruolo ricoperto precedentemente dal nonno materno, il grande rabbino e intellettuale Dante Lattes.

La personalità di Luzzatto è indubbiamente legata al dialogo ebraico-cristiano che si è sviluppato in Italia da cinquant'anni a questa parte. Qui di seguito il suo racconto esclusivo dell'incontro con l'allora patriarca di Venezia divenuto poi Papa Giovanni XXIII.

Qual è la sua personale sensazione oggi, a distanza di cinquant'anni dalla *Nostra aetate*: a che punto siamo con il dialogo?

«La *Nostra aetate* è stato un punto di avvio di un nuovo percorso, nel senso che fino al 1965 non era chiaro se il mondo cattolico ufficiale fosse disposto a rinunciare a tutta una serie di pregiudizi che si erano accumulati nei secoli e che fosse convinto che ormai i tempi fossero maturi per abbandonare questi pregiudizi. Con la *Nostra aetate*, direi che questi dubbi



ANSA / BRAMBATTI

Del volume Dalla stessa radice. Ebrei e cristiani, un dialogo intrareligioso, appena edito da Lindau (Torino, pp. 256, € 22,00), pubblichiamo il ricordo di Amos Luzzatto sull'incontro con l'allora patriarca di Venezia Roncalli.



Sotto il Monte (Bg),
24.4.14: vigilia
di preparazione
alla canonizzazione
di Papa Giovanni
(27.4.14).
In basso:
Amos Luzzatto.

L'incontro con Roncalli

ANSA / MAGNI

sono stati fugati. È stata fatta una scelta di cambiare percorso.

«Non c'è dubbio che dopo *Nostra aetate*, il rapporto del mondo cattolico con gli ebrei non è lo stesso di quello che era prima. Io direi che personalmente non saprei ricordarmi con precisione se è venuto prima il mio coinvolgimento negli incontri ebraico-cristiani o se è venuto prima il mio incontro con Angelo Roncalli quando non era ancora Papa ma era il patriarca di Venezia. L'incontro è stato molto interessante, direi che mi ha segnato tanto, il dialogo dipende molto dal carattere delle persone».

Che vi siete detti nell'incontro?

«L'occasione è stata offerta da un incontro con un gruppo di medici cattolici ad alto livello. Così mi avevano avvertito che il giorno dopo sarebbe venuto in ospedale il Patriarca e che dovevamo essere molto ordinati e preparati. Poi il mio caporeparto mi ha detto: "Mi raccomando di baciare l'anello". E io gli ho risposto: "Sarà un momento triste, perché io l'anello non glielo bacio!". Mi risponde: "Ma ai cardinali tutti baciano l'anello". E io gli ho replicato: "Tutti evidentemente no". "Tutti no, chi?". "Ad esempio, io no! Perché non vedo perché devo baciare l'anello che a me non dice

niente, non c'è nessun motivo". Allora il mio caporeparto replica: "E lui cosa dirà?". Per evitare incidenti diplomatici, hanno deciso di fare tre file di medici e di mettermi in terza fila, in maniera che io fossi esente dal problema del bacio anello. E così si è sviluppata una scena divertente, perché quando il Patriarca stava per arrivare c'è stata un po' di confusione. E tutti si chiedevano: da dove arriva, da una scala, l'altra scala? Tutti che si battevano per essere i primi. Una cosa incredibile. In mezzo a tutta quella confusione è successo che Angelo Roncalli ha scelto liberamente quale scala imboccare per salire in reparto. E in cima a quella scala c'ero solo io!».

Che non ha fatto il baciamento...

«No, assolutamente. Lui mi ha offerto la mano e io gli ho dato la mano e in sottovoce mi ha domandato come mi chiamavo. Quando gli ho detto nome e cognome si è messo a ridere e mi ha detto: "Adesso capisco tutto"! E poi ha aggiunto con spirito popolare: "Allora sa, per dirla come quello della tv, gli amici dei miei amici sono i miei amici. Allora siamo amici, mi ha offerto il suo valido braccio e siamo andati a fare il giro in corsia. E con meraviglia di tutti: ero l'unico che non aveva fatto il bacio dell'anello e ha preferito me piuttosto che gli altri. E lui ridacchiava tutto divertito per l'imbarazzo degli altri, mi ha preso per il braccio in maniera molto intima, molto amichevole. Ha cominciato a raccontarmi di quando lui era in seminario, di quei ricordi che lui aveva degli studi biblici in ebraico, che gli dispiaceva non averli continuati, e tante altre cose che si dicono con una persona con la quale si vuole avere un rapporto di amicizia. In ogni corsia dove si arrivava tutti avevano un muso lungo e quando usciva tutti sorridevano. Tutti si aspettavano discorsi di grande respiro teologico e invece lui cercava una chiacchieratina tra amici.

«Era una meraviglia d'uomo. E abbiamo fatto amicizia, non si poteva non fare amicizia con un uomo così. E non è che fosse impreparato, aveva una bella cultura, questo posso dirlo, la sua cultura seminariale non era su-

perficiale, era solida. Per cui poi mi prendevano in giro: tu che sei amico del Patriarca... Quando poi è diventato Papa, c'era gente che veniva da me e diceva: "Tu che sei amico del Papa, fammi un piacere". A tutti il Papa dava retta, ma certo non dava ascolto alle raccomandazioni. Questo era papa Roncalli. Purtroppo è durato poco, perché non stava bene».

Nei vostri incontri parlavate del dialogo?

«Sì, ma nel senso del dialogo fra me e lui. Da persona a persona, non del dialogo tra istituzioni. Mi ha raccontato di quando era nunzio apostolico a Costantinopoli e aveva salvato molti ebrei. Ma non è stato mica uno scherzo, ha rischiato di persona. Ecco, il dialogo fra noi due era così, sincero, e devo dire che quando lui è morto mi sembra di aver perso un familiare».

E per la preparazione della *Nostra aetate* è stato consultato?

«Consultato no. Una volta che *Nostra aetate* è stata firmata, ormai c'era Paolo VI, mi hanno domandato il parere, ecco, ma in maniera così, molto buona, come possiamo fare noi adesso».

A che punto è il dialogo ebraico-cristiano?

«Per fortuna c'è la Settimana del dialogo di Camaldoli, che non è uno scherzo. Perché sta rinforzandosi anno dopo anno, e questo avviene con il consenso delle due parti. Ormai la settimana a due voci è un'istituzione che si ripete di anno in anno ed è diventata una pietra miliare sia per gli ebrei sia per i cristiani. Quello che secondo me ancora manca è un coinvolgimento delle due parti più robusto nelle fasi preparatorie. Io credo che si potrebbe fare anche di più. All'interno della Chiesa cattolica gli atteggiamenti sono cambiati rispetto al passato. C'è un'apertura notevole. Presentarsi in un ambiente cattolico come un colloquante degli incontri ebraico-cristiani, apre subi-

to le porte. Mentre in altri tempi avrebbero detto: "Ah, interessante, che cosa vi dite?". È cambiata l'atmosfera. Ma non è ancora diventata una dimensione di massa».

Ecco, questo è un punto interessante. A livello delle parrocchie, c'è da lavorare molto...

«Eh sì, molto. Anche perché le forze sono limitate. Cioè le persone che potrebbero occuparsene nelle parrocchie di solito non hanno una cultura sufficientemente dialogante. Qualche volta vado nelle parrocchie. Cominciano a esserci interventi di carattere biblico, qualche lezione, occasioni di scambiare qualche parola. Non è ancora una tradizione di massa in tutte le parrocchie».

Dialogando con i cristiani, si sarà posto delle domande su Gesù?

«Sì, e mi sono dato anche delle risposte. La figura di Gesù è stata, direi, volutamente camuffata. Sì, camuffata. Se si leggono le manifestazioni, le opinioni espresse da Gesù, dai documenti cattolici che abbiamo in mano, le conclusioni alle quali dobbiamo arrivare è che era un allievo dei farisei. È inutile che si dica, ma i farisei lo perseguitavano. Gesù era un fariseo. I farisei dicevano esattamente le stesse cose che diceva lui, e non c'è dubbio che lui avesse dei rapporti abbastanza stretti con loro.

«Il problema è probabilmente che non si conosce abbastanza la vita di Gerusalemme ai tempi dei Romani. Il Santuario era un centro di potere politico, per esempio. E questo centro di potere era conteso fra le correnti farisaiche che erano più di una e quelle dei sadducei che erano più di una. In linea di massima si potrebbe dire che i sadducei erano più determinanti nella

gestione del Santuario di quanto lo fossero i farisei. Anche perché i farisei avevano interessi soprattutto educativi. Erano più maestri che sacerdoti. Io sono moderatamente ottimista. Man mano che la ricerca e lo studio ci aprono le porte della conoscenza di Gerusalemme antica, capiremo meglio Gesù».

*direttore responsabile del mensile
paolino BenEssere



«Quando ricerca e studio ci aprono le porte della conoscenza di Gerusalemme, capiremo meglio Gesù».